

# Natale del Signore

## *Eucaristia nell'aurora*

LETTURE: *Is* 62,11-12; *Sal* 96; *Tt* 3,4-7; *Lc* 2,15-20

«Oggi su di noi splenderà la luce, perché è nato per noi il Signore», così canta l'antifona d'ingresso della Messa dell'aurora. Il nuovo giorno che sta per spuntare rifulge di una luce più chiara e più viva perché la gloria del Signore ha ormai preso stabile dimora su questa terra. L'intero creato è invitato ad associarsi alla gioia e all'esultanza di questa nascita (salmo responsoriale), gioia che, anzitutto, investe il popolo del Signore, cercato, amato e redento dal suo Salvatore (prima lettura), estendendosi poi a tutti coloro che la grazia di Dio ha giustificato e salvato gratuitamente (seconda lettura). Poiché «la bontà di Dio» e «il suo amore per gli uomini» sono «apparsi» (*Tt* 3,4; ancora il verbo dell'epifania-manifestazione, *epiphainō* già comparso in *Tt* 2,11) in modo nuovo e definitivo, ecco che tutti sono chiamati a farne esperienza e a prender parte alla gioia di questo dono.

In questa eucaristia la liturgia ci fa ascoltare la conclusione del racconto lucano della nascita di Gesù (*Lc* 2,15-20), la prima parte del quale è stata proclamata nella notte. Dopo l'«intermezzo» laudativo angelico (vv. 13-14), la scena si riapre sui pastori. Ricevuto l'annuncio, ora è il momento della decisione: che fare? I pastori si consultano fra loro (è bello questo parlarsi «l'un l'altro» comunicando i propri pensieri, i propri sentimenti, i propri desideri; è indice della volontà di cercare insieme la via da percorrere in risposta alla parola proveniente dal Signore) ed, esortandosi a vicenda, si mettono subito in cammino («senza indugio»: v. 16) alla volta di Betlemme *per vedere l'avvenimento* che il Signore ha fatto loro conoscere. Luca usa qui il termine *rhōma* che racchiude in sé il duplice significato di «parola» e «fatto» (in corrispondenza all'ebraico *d•b•r*). Potremmo dire: un fatto che parla o una parola che si fa avvenimento. La traduzione latina rende così questo passo: «*Videamus hoc verbum, quod factum est* (vediamo questa parola, che è avvenuta)». *Vedere la parola* (il «verbo») è un'espressione pregnante, che traduce un'esperienza di fede e di testimonianza: si vede ciò che si crede e si testimonia ciò che si è veduto. La parola udita e accolta con fede (i pastori sono presentati qui come figure esemplari di credenti, che non hanno resistenze dinanzi all'annuncio, ma prontamente e senza fare domande obbediscono alla parola loro rivelata) diviene «visione» e quindi esperienza piena in cui l'udire e il vedere si trovano interamente implicati. All'inizio della sua prima lettera, l'apostolo Giovanni comunicherà la sua testimonianza sottolineando per ben due volte l'intrinseco legame tra ascolto e visione: «Quello che noi abbiamo *udito*, quello che abbiamo *veduto*... quello che abbiamo *veduto* e *udito*...» (*IGv* 1,1-3). Allo stesso modo i pastori, tornando da Betlemme, glorificavano e lodavano Dio «per tutto quello che avevano *udito* e *visto*» (v. 20). La loro testimonianza risulta veritiera e affidabile perché non solo hanno «udito» la parola, ma l'hanno anche «veduta».

«E dopo averlo visto, riferirono ciò (lett.: *fecero conoscere la parola*) che del bambino era stato detto loro» (v. 17). La «parola avvenuta» che il Signore «ha fatto loro conoscere» (v. 15) tramite il messaggio angelico, viene a sua volta annunciata e «fatta conoscere» dai pastori. L'umile parola dei pastori sostituisce così quella dei messaggeri celesti e, attraverso di essa, è la parola stessa del Signore che si fa udibile a tutti.

Negli ultimi tre versetti, Luca ci presenta le *reazioni* all'annuncio angelico trasmesso fedelmente dai pastori. Vengono delineate in successione le risposte di coloro che fanno corona attorno alla mangiatoia. Dapprima si parla dello *stupore* di «tutti quelli che udivano» (v. 18). La meraviglia è la nota caratteristica che emerge di fronte a qualcosa di troppo grande e inatteso, che oltrepassa sensibilmente i nostri pensieri e le nostre aspettative (cfr. *Lc* 1,63; 2,33). Poi è la volta di Maria (v. 19) che, quasi distaccandosi dal gruppo dei presenti (il testo lo sottolinea con una particella avversativa: «*Maria invece...*»), accoglie le parole dei pastori in un atteggiamento più profondo, di ascolto orante, di attenzione silenziosa, di meditazione sapiente e pensosa. Ella

*custodisce* nel suo cuore quanto udito e veduto, cercando di comprenderne il senso, di farne una lettura intelligente, confrontando e mettendo insieme cose che, al momento, sembrano oscure e incomprensibili. Maria non ha fretta di capire tutto e subito: il suo conservare e custodire è vissuto nell'attesa di chi sa che verrà il tempo in cui quanto è oscuro venga illuminato, così come il bambino che, dopo nove mesi passati nell'oscurità del ventre materno, viene alla luce. Infine abbiamo la reazione dei pastori, che se ne tornano «*glorificando e lodando Dio...*» (v. 20). «Gloria» e «lode» sono gli stessi termini che già apparivano nel cantico delle schiere angeliche (vv. 13-14); qui essi divengono espressione del canto di risposta degli uomini.

In queste tre diverse reazioni – dei presenti, di Maria, dei pastori – ritroviamo tutte le sfumature della risposta di fede alla parola/evento di questa nascita. Celebrare il Natale del Signore significa dunque mettersi in cammino con sollecitudine per incontrare personalmente il Bambino di Betlemme, lasciarsi invadere dallo stupore per le cose viste e udite, custodire nel silenzio del cuore il mistero di questo Dio che si fa piccolo per poter abitare in mezzo a noi, aprirsi al canto e alla lode per dare voce a tutta la gioia e la riconoscenza per l'incommensurabile dono di un Salvatore nato per noi.